

Da Togliatti a Berlinguer

di Alexander Höbel

(Milano, Centro culturale Concetto Marchesi, 25 gennaio 2014)

1. Non è semplice tentare di individuare il rapporto – fatto di continuità e differenze – tra queste due figure di dirigenti comunisti, dei quali quest’anno ricorrono due importanti anniversari, il 50° della scomparsa per Palmiro Togliatti e il 30° per Enrico Berlinguer. Le loro figure fanno ancora discutere appassionatamente i compagni e gli studiosi, con interpretazioni e giudizi anche molto diversificati. Vi è ad esempio chi vede in Berlinguer l’ultimo dei togliattiani, e chi invece evidenzia un suo distacco da quella impostazione. A mio parere la matrice togliattiana del pensiero e dell’opera di Berlinguer è innegabile; ma la continuità di fondo non deve farci perdere di vista le differenze, e anche i limiti della lettura del togliattismo data da Berlinguer.

Occorre, credo, evitare di cadere in due posizioni estreme, entrambe sbagliate: quella dell’apologia e della mitizzazione acritica, da un lato, e quella che tende a fare di Berlinguer una sorta di capro espiatorio, responsabile delle sconfitte e del declino del Pci (in particolare negli anni successivi alla sua morte), evitando così di analizzare più a fondo cause e fattori di quella che si configurò, a partire dal fallimento della solidarietà democratica, come una vera e propria *impasse* strategica. I tempi, insomma, cominciano a essere maturi per un giudizio equilibrato, il più possibile distaccato, un giudizio cioè di carattere *storico*, anche sull’opera di Berlinguer oltre che su quella di Togliatti.

2. Per tentare di comprendere il modo in cui Togliatti si approccia alla realtà italiana e pensa alla strategia più adeguata per la sua trasformazione nel secondo dopoguerra, credo si debba partire da alcune sue riflessioni e da alcuni suoi contributi della fase precedente, ossia degli anni Venti e Trenta, gli anni del fascismo, dei fronti popolari e della guerra di Spagna, per giungere infine alla elaborazione svolta durante la guerra e la Resistenza. Ma soffermiamoci per ora sugli anni Venti e Trenta.

Tre sono i temi che vorrei mettere in luce e che rimandano tutti alla lettura della storia e della società italiana che va formandosi in Togliatti in quel periodo: il problema del Risorgimento e delle “tare storiche” della borghesia e della nazione italiana; la natura del fascismo; il tema della rivoluzione antifascista come “rivoluzione popolare” e – in stretto legame con esso – la questione della “democrazia di tipo nuovo”.

Cominciamo dunque dal problema della nostra storia nazionale. In un articolo scritto all’indomani dell’avvento del fascismo, e dedicato alla “causa della libertà”, Togliatti osservava: in Italia

nel ridurre i principi della costituzione liberale ad una pura forma, capace di ricoprire una sostanza conservatrice e reazionaria, le classi di governo sono state maestre. [...] Che cosa voglia dire la libertà politica, il popolo italiano nella sua grande maggioranza non ha mai saputo.

È dunque dubbio “se lo Stato italiano sia mai stato uno ‘Stato di diritto’”, con la sua carente divisione dei poteri, la prevalenza dell’esecutivo e così via¹. C’è dunque una lettura fortemente negativa della storia italiana, nella quale Togliatti vede come costante quello che Gramsci definisce il “sovversivismo delle classi dirigenti”. E questa lettura, piuttosto pessimistica ma pure notevolmente realistica – sarà condivisa, per quanto riguarda la sua epoca, anche da Berlinguer.

Per Togliatti, l’eredità della Controriforma, l’assenza di una vera rivoluzione borghese, la mancata rivoluzione agraria, la miopia delle classi dirigenti compresa la loro parte più avanzata, che preferisce intendersi con la vecchia aristocrazia terriera piuttosto che aprirsi alle istanze delle masse popolari, rimarranno delle “tare storiche” del nostro paese che sono giunte fino al Novecento.

Lo stesso movimento operaio italiano – osservava Togliatti nel ’33, rileggendo gli scritti di Marx ed Engels sul Risorgimento – ha vissuto una sostanziale subalternità alla componente democratica del Risorgimento, e cioè all’ala sinistra della borghesia, con conseguenze profonde sulla vicenda del socialismo italiano. In questo senso, la nascita del Pcd’I a Livorno aveva rappresentato la rottura con quella tradizionale subalternità, e il successivo superamento del bordighismo come un’affermazione matura della ricerca di soluzioni adeguate ai problemi della ‘rivoluzione italiana’ da parte di una classe operaia finalmente autonoma e consapevole².

Il momento di rottura vero, però, è costituito dalla Resistenza. Parlando a Firenze nell’ottobre 1944, Togliatti insiste sulla sostituzione del proletariato alla borghesia come “classe nazionale”, come classe che ha svolto un ruolo dirigente nella lotta di liberazione e si candida a svolgerlo nel dopoguerra. Il punto di partenza è, per il “Migliore”, la bancarotta delle vecchie classi dominanti che hanno favorito l’avvento del fascismo, fallendo proprio come “classe dirigente nazionale”:

Per questo, se oggi la classe operaia, diretta dal suo partito, non si facesse avanti e non dicesse: ‘Siamo noi, oggi, che sappiamo difendere contro tutti gli interessi generali del paese, cioè della nazione’, non vi sarebbe in Italia un’altra classe in grado di fare questo.

Questo “profondo spostamento” determina quindi “una situazione politica completamente nuova”, che implica una “modificazione profonda” anche della natura del Partito comunista, che a questo

¹ P. Togliatti, *La causa della libertà*, “Il Lavoratore”, 10 maggio 1923.

² E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 566-567.

punto deve porsi problemi e obiettivi di forza dirigente del Paese³. Il ruolo attribuito al Partito è dunque certamente quello di dare un'adeguata rappresentanza, organizzazione e prospettiva storica al proletariato, ma anche quello di svolgere una funzione democratica, modernizzatrice, in definitiva *nazionale*. E la continuità di questa idea in Berlinguer sarà molto forte.

Quelli che Togliatti affida alla classe operaia e al Pci sono davvero obiettivi di portata storica, che consistono nel superamento delle antiche "tare" del Paese, facendo leva sul fatto che con la Resistenza è ormai emerso "un blocco storico del tutto nuovo", che vede "in prima linea" non la borghesia, ma "gli operai, i contadini" e quello che Ercoli definisce "il ceto medio lavoratore"⁴.

C'è dunque la concreta possibilità di un ruolo completamente nuovo delle masse lavoratrici nella storia nazionale; quelle masse che lo stesso regime fascista aveva messo in movimento e organizzato (di qui l'importanza dell'analisi togliattiana del fascismo come "regime reazionario di massa"), con un ruolo però meramente passivo e subalterno, e che ora – riappropriatesi dei loro destini – potevano candidarsi a una funzione del tutto nuova, a costruire la loro *egemonia* nell'Italia liberata. È questo il punto chiave del discorso togliattiano. È un discorso che ha una grande forza. D'altra parte, addossare alla classe operaia e ai suoi alleati compiti così impegnativi, responsabilità così pesanti, comporta anche dei rischi: quello di rimanere schiacciati da un peso eccessivo, o in subordine quello di sfumare i propri interessi e obiettivi di parte per farsi carico degli interessi generali. E questo forse un po' accadrà negli anni Settanta, sebbene direi sotto la spinta di Amendola e dell'ala del partito a lui legata più che di Berlinguer.

Questa tra obiettivi di classe e universalismo socialista, del resto, è una dialettica presente nello stesso Marx, a partire dal concetto di proletariato come "classe generale", che liberando se stesso libera tutta l'umanità. Nel discorso togliattiano, c'è in più un ruolo quasi di *surroga* storica che le classi lavoratrici si assumono per fare ciò che la borghesia non è stata in grado di fare, sviluppare fino in fondo le forze produttive e far fruttare tutte le risorse e le energie del paese, comprese quelle mortificate da secoli di oppressione; costruire una democrazia autentica.

E allora, se gli obiettivi sono di così vasta portata, di prospettiva storica, è evidente che per realizzarli occorre tutto un sistema di alleanze sociali di cui la classe operaia e i lavoratori salariati fossero la parte decisiva, ma che necessariamente dovesse andare anche oltre, al fine di costruire quel *blocco storico* di cui intanto Gramsci aveva scritto nei Quaderni. È anche per questo che l'orizzonte del Pci non fu mai operaista.

E del resto, questa concezione, che sarà sviluppata ampiamente nel secondo dopoguerra dal "partito nuovo" togliattiano, nasce già negli anni Venti e Trenta, in parte proprio per impulso di Gramsci (si

³ P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, discorso pronunciato a Firenze il 3 ottobre 1944, in Id., *Opere*, a cura di L. Gruppi, vol. V, 1944-1955, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 81-108, pp. 86-87.

⁴ P. Togliatti, *Le classi popolari nel Risorgimento*, conferenza tenuta a Torino il 13 aprile 1962, in Id., *Discorsi di Torino*, prefazione di U. Pecchioli, a cura di R. Gianotti, Torino, Gruppo editoriale piemontese, 1974, p. 435.

vedano il suo discorso sulle “forze motrici” della rivoluzione italiana e il sistema di alleanze delineato nelle Tesi di Lione o nello scritto sulla questione meridionale, o la sua idea di Assemblea repubblicana o Assemblea costituente, posta come obiettivo alle forze antifasciste già durante l’Aventino), e prosegue con lo stesso Togliatti, che oltre a difendere la parola d’ordine dell’Assemblea repubblicana nella sua polemica coi giovani Longo e Secchia nel 1927-28, comincia a delineare l’ipotesi di una rivoluzione antifascista che non necessariamente sarebbe stata una rivoluzione proletaria con obiettivi socialisti, ma che probabilmente sarebbe stata una *rivoluzione popolare* avente come obiettivo l’abbattimento del fascismo non però per tornare alla vecchia democrazia liberale, ma per costruire una *democrazia di tipo nuovo*. È il tema su cui Togliatti riflette analizzando le “particolarità della rivoluzione spagnola” (dunque non si tratta di formule astratte, ma di percorsi concreti che intanto avanzavano) e che poi porrà – assieme al gruppo dirigente del Nord, Longo, Secchia e Curiel *in primis* – come prospettiva della lotta di liberazione nel 1943-45.

È ben chiaro cioè a Togliatti, prima ancora che lo dica nel discorso ai quadri del Pci napoletano o che inizi a uscire l’edizione tematica dei *Quaderni* di Gramsci, che il percorso che le classi lavoratrici in Italia hanno davanti e sé è diverso, più articolato, rispetto alla tattica dell’attacco frontale e della presa del potere immediata; il che naturalmente non significa che Togliatti non resti un leninista e che non sia sempre il potere il problema e l’obiettivo. La strategia però è quella della *democrazia progressiva* – della costruzione cioè di una democrazia organizzata, articolata, partecipata, con un forte ruolo dei partiti di massa e una forte democratizzazione della società e dello Stato, di una democrazia che abbia “un contenuto di trasformazioni economiche molto precise”. Per estirpare il fascismo alle radici, cioè, essa deve prevedere quelle *riforme strutturali* dell’industria e dell’agricoltura che attendono da lungo tempo di essere attuate, riforma agraria *in primis*. Ma soprattutto – afferma Togliatti al V Congresso, nel dicembre ’45 –, lo Stato dovrà “prendere nelle sue mani la grande industria monopolistica e rendere effettivo il suo controllo di tutto il sistema bancario”, e andrà previsto un ruolo ben preciso di “rappresentanti operai e tecnici nella direzione della produzione [...] perché soltanto attraverso una partecipazione democratica dei lavoratori a questa trasformazione economica possiamo garantire che essa abbia luogo”⁵. Sono concetti che in modo diverso – riguardo alla necessità di “portare ad operare dentro un quadro di riferimento, democraticamente definito, le grandi concentrazioni finanziarie, il sistema bancario, i grandi gruppi industriali”, o alla esigenza di “soluzioni e strumenti nuovi, che consentano alla classe

⁵ P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del partito comunista italiano*, in Id., *Opere*, vol. V, cit., pp. 174-223, pp. 211-215.

operaia di controllare in modo autonomo e diretto almeno una parte dell'impiego delle risorse" – torneranno in Berlinguer, anche nella difficile fase della "solidarietà democratica"⁶.

Intanto, nei termini enunciati da Togliatti, sono le premesse della "via italiana al socialismo", fondata in primo luogo su una Costituzione avanzata, che delinea un modello inedito di "democrazia sociale" e di economia mista nel quale sia garantito il ruolo dei lavoratori organizzati. Sul piano politico, la strada è quella di una paziente costruzione della egemonia del movimento dei lavoratori e delle sue organizzazioni nella società. E su questa strada, a mio parere, il Pci procederà egregiamente – certo con gli sbagli, le contraddizioni e i limiti che in ogni processo storico non possono mancare, ma in ogni caso con una progressiva crescita non solo elettorale ma, appunto, di quella egemonia tra i lavoratori e nella società che giungerà al suo punto più alto negli anni Settanta.

Nell'ultimo Togliatti – quello che si trova a dover fronteggiare in Italia un esperimento di centro-sinistra volto anche a marginalizzare il Pci e a sostenere un tipo di programmazione economica subalterna ai grandi monopoli, e sul piano internazionale la polemica condotta dai comunisti cinesi – emerge peraltro anche qualche dubbio sulla validità della strategia portata avanti sino ad allora.

Nel 1963, polemizzando coi comunisti cinesi, il segretario del PCI difende la "via italiana":

Quale sia la natura dello Stato [...] lo sappiamo assai bene. [...] Ma nel regime democratico nel quale oggi viviamo nel nostro Paese [...] in cui le classi borghesi sono ancora le classi dominanti, può la classe operaia, possiamo noi e dobbiamo condurre una lotta di massa per strappare riforme sostanziali [...]? [...] nella misura in cui ciò avviene [...] cambia qualcosa [...] anche nel modo come viene esercitato il potere. Si realizza, cioè, una avanzata verso un nuovo regime [...] che, per compiersi, esige un grande movimento di masse [...] con tutte le asprezze che questo movimento può comportare. [...] Via pacifica e via non pacifica si intrecciano sempre l'una con l'altra. Da un movimento di massa democratico e 'pacifico' può sempre uscire una situazione di guerra civile, perché la borghesia è sempre disposta all'uso della violenza. [...] È però d'altra parte possibile [...] sviluppare il movimento delle masse *con tale ampiezza che i gruppi dirigenti ne siano paralizzati* e si apra la prospettiva di radicali mutamenti [...] per via democratica⁷.

Attenzione alle ultime parole, che sono molto simili a quelle che userà Berlinguer a sostegno della proposta di compromesso storico.

Intanto, nel Memoriale di Jalta, nell'estate del 1964, Togliatti evidenzia i processi di "concentrazione monopolistica" in atto in Occidente, che rendono "più forti le basi oggettive di una politica reazionaria", per cui "l'unità di tutte le forze socialiste" è "un'imprescindibile necessità". Nel mondo occidentale – aggiunge – occorre "un piano generale di sviluppo economico da

⁶ Cfr. la relazione di E. Berlinguer al XV Congresso (30 marzo – 3 aprile 1979), in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano 1921-1984*, vol. V, 1976-1984, a cura di D. e O. Pugliese, Venezia, Edizioni del Calendario, 1985, pp. 5-75, pp. 30-33.

⁷ P. Togliatti, *Riconduciamo la discussione ai suoi termini reali*, "Rinascita", 12 gennaio 1963.

contrapporre alla programmazione capitalistica” e da intendere come “una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo”. Dunque anche “la lotta per la democrazia viene ad assumere [...] un contenuto diverso [...] più legato alla realtà della vita economica e sociale”. In questo senso, le posizioni del XX Congresso, vanno “svilupate”, a partire dalla “possibilità di via pacifica di accesso al socialismo”:

Sorge così la questione della possibilità di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, nell’ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall’interno, di questa natura. In Paesi dove il movimento comunista sia diventato forte come da noi (e in Francia), questa è la questione di fondo che oggi sorge nella lotta politica.

Togliatti, quindi, torna a riflettere sul nesso democrazia-socialismo, ma in tono più problematico rispetto al passato.

Negli anni successivi, quelli di Longo segretario, il Pci continua a procedere su questa strada, e all’inizio degli anni Settanta un partito che si voleva marginalizzato sta per tornare al centro della politica italiana.

3. E siamo quindi al Pci di Berlinguer. Quanto sopravvive della lezione togliattiana in quel Pci? Quanto in Berlinguer? E quanto quel disegno era ancora adeguato?

Il Pci di Togliatti e quello di Longo è riuscito a esercitare un ruolo di governo anche dall’opposizione, attraverso una pratica propositiva, un grande lavoro di elaborazione su molteplici aspetti e problemi della vita italiana e una pressione di massa che, sia pure con diversa intensità nelle diverse fasi, non viene mai meno. L’accumulazione di forze, il consenso raggiunto, lo stesso successo della strategia dell’egemonia inducono il Pci di Berlinguer a porre, doverosamente, il problema, se non del potere, quanto meno del governo; il tutto in un paese membro della NATO, con armi e militari statunitensi e atlantici sul proprio territorio e a fronte di una democrazia bloccata che, nonostante la crescita della partecipazione democratica e dei movimenti di massa, non aveva rimosso la *conventio ad excludendum* a danno dei comunisti.

Aprì proprio qui a Milano il suo XIII Congresso, nel febbraio 1972, quasi nelle stesse ore in cui il cadavere di Feltrinelli viene trovato accanto al traliccio di Segrate, Berlinguer si mostra consapevole della situazione di “crisi organica” in cui si trova il Paese, col venir meno di vecchi equilibri senza la certezza che le nuove spinte che avanzano abbiano la forza di affermarsi, e anzi con la garanzia che il vecchio blocco di potere farà di tutto per conservare il proprio dominio⁸. Il

⁸ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, p. 165.

leader del Pci coglie cioè il nesso tra le grandi possibilità che si aprono e i rischi altrettanto seri di un esito regressivo.

Non ci siamo mai illusi – afferma – che l'avanzata verso il rinnovamento della nostra società [...] potesse svolgersi come un processo lineare e indolore [...].

Solo dei dilettanti della rivoluzione potevano non rendersi conto che nel momento in cui il movimento delle masse cominciava a intaccare alcuni degli equilibri essenziali dell'attuale sistema sociale, e nel momento in cui si apriva la prospettiva di un crollo del pilastro su cui si regge da oltre venti anni l'attuale sistema del potere – [...] la pregiudiziale anticomunista – [...] il sistema stesso, nel suo complesso, avrebbe reagito con tutti i mezzi. Perciò, più che mai decisivo diveniva a questo punto il problema delle alleanze sociali [...] e del rapporto di forze sul terreno politico come momento culminante di tutto lo scontro di classe.

In altre parole, essendo *inevitabile giungere a delle strette*, il vero problema era – ed è – come a queste strette si arriva, con quali schieramenti e rapporti di forza, con quali prospettive.

La prospettiva proposta da Berlinguer è quella di “costruire una nuova tappa, più avanzata, della democrazia, e quindi del cammino verso il socialismo, e di porre quindi la classe operaia alla testa di un ampio blocco di forze sociali, politiche, ideali”⁹.

Il problema, per certi versi, è lo stesso che si era posto Togliatti nel 1944-47, fino a quando la cacciata dei comunisti dal governo e la loro emarginazione aveva cambiato l'ordine del giorno dell'agenda politica del partito, che doveva prepararsi a una lunga stagione di opposizione, senza per questo abbandonare la sua prospettiva egemonica. Ora, dopo un quarto di secolo di questo lavoro, le condizioni interne e internazionali (l'onda lunga delle grandi lotte del 1968-69, che avevano scompaginato il centro-sinistra, il contraddittorio processo della distensione) consentivano di tentare di riprendere il discorso interrotto nel 1947 e, appunto, di avviare una seconda fase della rivoluzione democratica iniziata con la Resistenza.

Nel saggio su “Rinascita” sui fatti del Cile, Berlinguer si richiama apertamente a Togliatti. “Il compito nostro” – scrive – è “quello di estendere il tessuto unitario, di raccogliere attorno a un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico [...] la grande maggioranza del popolo”, e un corrispondente schieramento politico¹⁰. Nell'ultimo dei tre articoli esplicita la proposta. Rifacendosi stavolta a Lenin, Berlinguer sottolinea l'importanza di una “esatta valutazione dello stato dei rapporti di forza” e “del quadro complessivo”, anche internazionale. “Determinante” è la *politica delle alleanze*, e in particolare la collocazione dei “ceti intermedi” ma anche di altre “forze sociali non classificabili come ceti [...] le donne, i giovani [...] le masse popolari del Mezzogiorno, le forze della cultura, movimenti di opinione”. Ma la necessità che un

⁹ E. Berlinguer, *Unità operaia e popolare per un governo di svolta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo*, in *XIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 19-20.

¹⁰ E. Berlinguer, *Via democratica e violenza reazionaria*, “Rinascita”, 5 ottobre 1973.

programma di rinnovamento raccolga “il consenso della grande maggioranza” per reggere gli inevitabili contraccolpi implica “una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione [...] di una alleanza”.

Il problema politico centrale in Italia è [...] evitare che si giunga a una saldatura [...] tra il centro e la destra, a un largo fronte [...] clericofascista, e di riuscire invece a spostare le forze [...] che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche [...]. Ecco perché noi parliamo non di una ‘alternativa di sinistra’ ma di una ‘alternativa democratica’, e cioè [...] di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione socialista e comunista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

Di qui, in una situazione di crisi grave e dinanzi alle “minacce [...] di avventure reazionarie”, la necessità di un “nuovo grande ‘compromesso storico’”¹¹. L’idea della forza delle resistenze conservatrici e delle posizioni più reazionarie nella classi dominanti italiane, che abbiamo già notato in Gramsci e in Togliatti, si riaffaccia quindi esplicitamente.

Al tempo stesso Berlinguer affronta il tema della *crisi italiana*, che va aggravandosi sul piano economico (con l’inflazione che sfiora il 20%) come su quello politico¹². L’Italia – afferma – “è uno dei paesi [...] in cui è più evidente la necessità di avviare una radicale trasformazione della società”, la quale è al tempo stesso “possibile per la forza, l’orientamento ideale e la politica del movimento operaio e del partito comunista, per la presenza di altre grandi forze popolari e per la coscienza democratica avanzata diffusa in vasti strati della popolazione”. Si tratta dunque di riprendere il cammino interrotto nel 1947, e realizzare “una nuova tappa della rivoluzione democratica antifascista che introduca nella società elementi di socialismo”, in primo luogo con l’avvio di una “effettiva programmazione” economica da parte di “un saldo e autorevole potere democratico”, il che comporta il “sottrarre alle concentrazioni monopolistiche [...] il potere di determinare [...] gli indirizzi dello sviluppo”¹³.

Il tema della programmazione democratica, che aveva interessato l’ultimo Togliatti ed era stato al centro dell’iniziativa del Pci di Longo, torna quindi a essere riproposto.

D’altra parte, nell’Italia degli anni Settanta, della vittoria sul divorzio e della mobilitazione di massa diffusa, le spinte in favore di una democrazia sempre più sostanziale non mancano. Al XV Congresso, nel marzo del ’75, Berlinguer enfatizza quello “sviluppo della democrazia di base” che, dai Consigli di fabbrica e di zona agli organi di autogoverno delle scuole, sta caratterizzando la situazione politica, esprimendo una fortissima volontà di partecipazione che – afferma – può dare un nuovo impulso anche alla “rigenerazione” dei partiti, il cui ruolo rimane “insostituibile” (un altro

¹¹ E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, “Rinascita”, 12 ottobre 1973.

¹² *Storia d’Italia. VI. L’Italia contemporanea*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 618.

¹³ E. Berlinguer, *La proposta comunista. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 31-53.

punto, assieme alla difesa del proporzionale della centralità del Parlamento, in netta continuità con Togliatti).

Quanto al compromesso storico, il leader comunista, rifacendosi al realismo del “Migliore”, individua la sua base in

un concetto molto semplice: in Italia, per salvare la democrazia e per realizzare un generale rinnovamento della società [...] sono necessarie grandi lotte [...] e un impegno delle più varie energie popolari. Proprio perché a tale rinnovamento si oppongono gruppi economici e politici ristretti ma assai potenti e aggressivi, è indispensabile isolarli, impedire che essi abbiano basi di massa: ecco perché noi sosteniamo che si deve creare una grande maggioranza che comprenda tutte le forze popolari e democratiche.

Né il Pci mira a un accordo con Dc “che tenda ad escludere i socialisti. Al contrario – precisa Berlinguer – noi concepiamo l’unità politica della classe operaia come asse della strategia del ‘compromesso storico’”, dal momento che “la mèta” finale è quella di “realizzare l’avvento del movimento operaio nel suo insieme alla direzione politica della società e dello Stato”¹⁴.

Se l’impostazione del discorso appare limpidamente togliattiana, non si può però negare che quella politica andrà in una direzione diversa. Il dialogo con la Dc ne costituirà comunque l’asse fondamentale, e ad esso non si andrà avendo prima costruito l’unità delle forze di sinistra, commettendo così lo stesso errore che Togliatti aveva imputato a Nenni in occasione del primo centro-sinistra e che sono ora altri dirigenti – da Longo a Terracini – a rimproverare a Berlinguer. La strategia del compromesso storico, che intendeva riaprire il discorso interrotto nel 1947, diventò poi qualcosa di diverso nella situazione di emergenza in cui si sviluppò la politica di «solidarietà democratica». Una serie di misure, di politica economica e non solo, cominciarono a logorare il legame di massa del Pci; l’alleanza tra i partiti popolari andò riducendosi a una sorta di asse con la Dc e la formula fu riportata in periferia in modo meccanico e ancor più riduttivo. Ma la differenza principale rispetto all’impostazione di Togliatti mi pare questa: se la forza del “partito nuovo” era stata la felice sintesi tra azione politica «dall’alto» e mobilitazione di massa, ora la pressione di massa iniziava a essere avvertita come un problema. E nell’Italia di quegli anni ciò non poteva non pesare.

Ciò peraltro non significa sottovalutare il peso di resistenze conservatrici e manovre reazionarie nel far naufragare quella esperienza, che ponendo il problema di un ingresso del Pci nel governo o almeno nella maggioranza aveva messo in allarme apparati atlantici e forze conservatrici in mezzo mondo.

¹⁴ E. Berlinguer, *Unità del popolo per salvare l’Italia*, rapporto al XIV Congresso del Pci, 18 marzo 1975, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 66-79, 86-87.

D'altra parte – come ha osservato Giovanni Gozzini – il fallimento della solidarietà democratica fa venire meno quel “paradigma unitarista” (l'idea cioè dell'unità antifascista tra i partiti di massa come asse su cui costruire il progresso democratico del Paese) che era stato comune sia a Togliatti sia a Berlinguer, lasciando il Pci privo di una strategia altrettanto chiara e soprattutto senza interlocutori politici¹⁵.

4. Vorrei affrontare ora un ultimo punto, ossia la *dimensione internazionale* della riflessione di Togliatti e di Berlinguer. Se molto diverso è il loro modo di rapportarsi all'Unione Sovietica e al campo socialista in generale, comune è invece una sorta di assillo sul ruolo che il movimento operaio europeo avrebbe potuto o dovuto esercitare. L'idea è quella – presente già nell'ultimo Togliatti – di una nuova *assunzione di responsabilità* da parte delle forze comuniste dell'Europa occidentale – Pci e Pcf *in primis* – e in generale del movimento operaio dei paesi a capitalismo avanzato, dove maggiore è lo sviluppo delle forze produttive e quindi più solide sarebbero le basi di una transizione socialista. In particolare dopo il XX Congresso del Pcus – ha osservato lo storico Donald Sassoon – il tema gramsciano della “rivoluzione in Occidente” riacquista una forte centralità nell'elaborazione” di Togliatti e del Pci¹⁶.

Nell'aprile 1964, polemizzando coi comunisti cinesi, Togliatti torna a porre l'accento sul ruolo del “movimento operaio dei paesi occidentali”. Esso – osserva criticamente – “non ha sinora adempiuto in pieno e bene la funzione che gli spetta nel confronto del grande movimento di liberazione dei popoli coloniali”, ma contrapporre queste due componenti, fondamentali come la terza, costituita dai paesi socialisti, “è un grave errore politico, che urta contro tutti i nostri principi, ma urta soprattutto contro la realtà odierna, perché oggi stesso le radici della schiavitù dei popoli [...] si trovano qui, dove esistono le centrali politiche ed economiche dell'imperialismo [...]. È una verità che dobbiamo saper tradurre in un'azione organizzata, in un vero e reciproco contatto e appoggio tra questi due grandi fronti della lotta contro l'imperialismo”¹⁷.

Nel Memoriale di Jalta, oltre a rilanciare il “policentrismo”, Togliatti allude al possibile inizio di una nuova fase del processo di transizione socialista, in cui i partiti comunisti dei paesi capitalistici europei pongano il problema del socialismo *a partire da una base più avanzata* di quanto fosse stato possibile nella Russia arretrata; in filigrana si legge una sorta di autocandidatura del Pci (magari col Pcf) a un ruolo di avanguardia nel movimento comunista e nel rapporto coi movimenti di liberazione, che appare confermata dall'attivismo internazionale degli ultimi mesi. Togliatti

¹⁵ Cfr. la relazione di G. Gozzini, *Il Pci tra primato della politica estera e radici nazionali*, tenuta al convegno “Un'esperienza riformista. La Federazione milanese del Pci negli anni '70-'80” (Milano, Fondazione la Verdi, 16 novembre 2012).

¹⁶ D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 190-191.

¹⁷ P. Togliatti, *Una sfida che accettiamo*, “Rinascita”, 11 aprile 1964, in Id., *Scritti sul centro-sinistra 1958-1964*, Firenze, CLUSF, 1975, vol. II, pp. 1479-1486.

infatti assegna “un’importanza decisiva [...] allo stabilirsi di ampi rapporti di reciproca conoscenza e di collaborazione tra i partiti comunisti dei paesi capitalistici e i movimenti di liberazione”, al fine di giungere a “una comune piattaforma concreta di lotta contro l’imperialismo e il colonialismo”¹⁸.

Del resto, già alcuni anni prima, individuando “il punto debole” dello scontro in atto a livello internazionale “nel peso politico [...] delle masse lavoratrici dei paesi capitalistici”, ancora inadeguato, il leader del Pci aveva auspicato una loro “più profonda conquista ideologica” e il superamento delle “profonde scissioni esistenti”, sulla base di una piattaforma anti-monopolistica unitaria. Solo così sarebbe stato possibile “dare vita a una ‘sinistra europea’”, che non fosse una mera “accademia di vertici, ma l’inizio di una reale e profonda modificazione degli attuali rapporti di forza nel mondo capitalistico”¹⁹.

Anche Berlinguer pone al centro della sua riflessione la dimensione internazionale, che nella prima metà degli anni Settanta è del tutto diverso. Se il processo di decolonizzazione è compiuto e la distensione ha consentito di raggiungere risultati importanti sul terreno della corsa agli armamenti, d’altra parte l’unità del movimento comunista è ormai definitivamente rotta; ma soprattutto, a partire dal 1973, la crisi economica internazionale e la crisi energetica stanno aprendo nuovi scenari.

All’inizio del ’73 gli Usa interrompono i bombardamenti sul Vietnam. Intanto la *Ostpolitik* di Willy Brandt approda a un primo trattato fra le due Germanie che segna il riconoscimento dei due Stati. È un insieme di eventi che dà forza alla prospettiva di un allentamento dei blocchi. Nel Comitato centrale di febbraio, Berlinguer parte dalla vittoria del Vietnam, leggendola come “vittoria del diritto di ogni popolo” a decidere del proprio destino “al di fuori di aggressioni e ingerenze straniere”. Come aveva già detto Togliatti, l’imperialismo “conserva la sua [...] natura aggressiva”, ma nel mondo vi sono “forze tali, che possono contenere, limitare e alla fine rovesciare le [...] tendenze catastrofiche insite nella logica del capitalismo”. La coesistenza pacifica è sempre più “una *necessità oggettiva*”, a seguito dei mutati rapporti di forza mondiali, ma anche della gravità di problemi e della loro “interdipendenza”. In questo quadro, poiché il “superamento dei blocchi” non si realizzerà “da un momento all’altro”, Berlinguer avanza l’idea di un’Europa occidentale “né antisovietica né antiamericana”, che assuma un nuovo e autonomo ruolo, nella prospettiva del “superamento dei blocchi”²⁰.

¹⁸ P. Togliatti, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, “Rinascita”, 5 settembre 1964, in Id., *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 1170-1181. Nel 1988 il Promemoria è stato ripubblicato dalla casa editrice Sellerio.

¹⁹ P. Togliatti, *Commenti alla Conferenza di Mosca*, “Rinascita”, 1961, n. 1. Cfr. P. Togliatti, *Per una sinistra europea*, “Rinascita”, 1959, n. 3.

²⁰ E. Berlinguer, *Rinnovamento nei rapporti internazionali, sviluppo economico, difesa della legalità democratica*, relazione alla sessione di CC e CCC del 7-9 febbraio 1973, in Id., *La “questione comunista” 1969-1975*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 528-567.

Per Berlinguer, cioè, la distensione può a sua volta produrre ulteriori sviluppi; e in questo quadro egli collocherà la stessa idea del compromesso storico. Quanto alla crisi economica ed energetica conseguente all'aumento del prezzo del petrolio, il leader del Pci ne ricava un discorso sul *modello di sviluppo* di grande interesse. La “spinta crescente” dei paesi produttori “a mutare [...] le ragioni di scambio con i paesi sviluppati” – afferma – è un fatto positivo; d'altra parte, c'è un “tentativo dei gruppi imperialistici più potenti” di usare la crisi per consolidare il loro dominio. I “vecchi equilibri”, comunque, sono sconvolti, e l'Europa occidentale è ormai “un punto focale”. Essa deve puntare su coesistenza pacifica e “cooperazione economica a livello mondiale”, avviando “nuovi rapporti” coi paesi socialisti, e superando l'approccio “neocolonialista” verso il Terzo Mondo e la “subordinazione economica” agli USA; e tutto ciò potrà accadere solo con un mutamento dei rapporti di forza sociali e politici al suo interno. Quella che ormai è venuta meno, infatti, è “la premessa” del modello di sviluppo attuale, ossia i “bassi prezzi delle materie prime, a danno dei paesi più arretrati”, e dunque “la possibilità di dilatare indefinitamente” i consumi individuali. È in questo quadro che Berlinguer individua, anche per l'Italia, la necessità di introdurre, “nella sua struttura economica e sociale [...] alcuni ‘elementi’ [...] di socialismo”²¹.

È una riflessione che il segretario svilupperà nel rapporto al CC del dicembre 1974 in preparazione del XIV Congresso. La relazione – pubblicata col titolo *La proposta comunista* dalla casa editrice Einaudi – sarà diffusa in migliaia di copie, a dimostrazione del ruolo del Pci nell'Italia di quegli anni. Nei paesi capitalistici, osserva Berlinguer, è in atto “una crisi profonda e di tipo nuovo”, riconducibile a diversi fattori: “il mutamento dei rapporti di forza tra paesi imperialisti e paesi socialisti [...] il peso crescente nell'arena mondiale dei popoli e degli Stati prima soggetti al dominio coloniale; e l'esplosione delle contraddizioni intrinseche ai meccanismi economici e sociali che hanno caratterizzato lo sviluppo postbellico”. La svalutazione del dollaro e la fine del sistema dei cambi fissi sono stati i segnali iniziali di questa crisi, che “ripropone la prospettiva e la necessità storica del socialismo” e “nell'immediato rende urgente una programmazione democratica dell'economia nei singoli paesi [...] e una cooperazione internazionale, lungo una linea che [...] già esce fuori dalla logica del capitalismo”²². Quello che Berlinguer prefigura non è però un quadro idilliaco, come quello che immaginerà Gorbaciov parlando di “interdipendenza”. “Non ci si può illudere di costruire un assetto mondiale pacifico, giusto e duraturo – afferma il Segretario del Pci – senza una lotta contro l'imperialismo”, la cui logica “tende a spingere le cose a sbocchi catastrofici”. Al centro tornano quindi “le questioni del futuro dell'umanità” – quelle questioni che Togliatti aveva affrontato negli appelli ai cattolici del '54 e del '63 –, e solo “un'ampia

²¹ E. Berlinguer, *Una sola via per uscire dalla crisi: cambiare il meccanismo di sviluppo*, intervento alla sessione di CC e CCC del 17-19 dicembre 1973, in Id., *La “questione comunista”*, cit., pp. 659-674.

²² E. Berlinguer, *La proposta comunista. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 5, 8.

cooperazione internazionale” potrà consentire di affrontare “problemi vitali e immani come quelli della fame [...] della difesa e della trasformazione dell’ambiente naturale; della lotta contro l’inquinamento”, delle risorse energetiche e così via²³.

D’altra parte, “il moto di emancipazione [...] dei popoli già oppressi e sfruttati [...] agisce non solo in senso oggettivo, intaccando la [...] base materiale” delle ‘aristocrazie operaie’ occidentali, ma incide “anche sugli orientamenti politici e ideali di grandi masse [...] ponendo a nudo il carattere precario e avvilito dell’attuale assetto sociale”. Questi fenomeni, assieme alle lotte degli anni passati, hanno prodotto “una crisi” della “egemonia socialdemocratica fra importanti strati delle masse lavoratrici”, “ripensamenti critici” nelle stesse socialdemocrazie, oltre a “un ampliamento dell’influenza comunista nell’Occidente” e delle idee marxiste “fra le nuove generazioni”. Per Berlinguer è dunque possibile costruire un’egemonia del movimento dei lavoratori nel proporre risposte adeguate all’ampiezza dei problemi²⁴.

È in questo quadro che matura la nuova posizione del Pci sulla questione dei blocchi e la stessa proposta dell’“eurocomunismo”, oltre che il dialogo con la sinistra socialdemocratica, peraltro già iniziato negli anni della Segreteria Longo²⁵.

Rispetto a Togliatti, gli elementi di novità portati da Berlinguer nella collocazione internazionale del Pci e nel rapporto con l’Urss non sono pochi. La decisione di non insistere sull’uscita dell’Italia dalla NATO ponendo tale obiettivo in un percorso più generale di superamento dei blocchi; la frase – a mio parere infelice – sul “sentirsi più sicuri” nel campo occidentale, sebbene – aggiungeva Berlinguer – pure qui ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia” e impedire il socialismo “anche nella libertà”²⁶; “l’ipotesi di un polo comunista occidentale”; la critica ad alcuni limiti di fondo della costruzione del socialismo nei paesi del blocco sovietico; l’affermazione della democrazia come “valore storicamente universale sul quale fondare un’originale società socialista” costituiscono un insieme di sviluppi in parte anche inediti.

Tuttavia Berlinguer non intende approdare sui lidi della socialdemocrazia. “L’autonomia di azione politica e di ricerca teorica [...] – dice nel 1976 – la fine di ogni partito-guida e di ogni Stato-guida, i rapporti costruttivi con i socialisti non significano né che noi vogliamo diventare socialdemocratici”. Le socialdemocrazie “non marciano verso il superamento del capitalismo”, e questo invece rimane l’obiettivo di fondo del Pci²⁷. A ben pensarci, è proprio questo il “peccato capitale” che i critici di allora e gran parte dell’attuale storiografia non gli hanno perdonato.

²³ Ivi, pp. 15-16, 20-21.

²⁴ Ivi, pp. 26-27, 30.

²⁵ Cfr. A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, prefazione di F. Barbagallo, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2010, pp. 429-436.

²⁶ *Il Pci e la Nato*, intervista a E. Berlinguer di G. Pansa, “Corriere della Sera”, 15 giugno 1976, in *Conversazioni con Berlinguer*, a cura di A. Tatò, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 69-70.

²⁷ Ivi, pp. 57, 68.

Nell'estate del '78, intervistato da Scalfari, Berlinguer rivendica come “del tutto vivente e valida” la lezione di Lenin.

Chi ci chiede di emettere condanne o di compiere abiure – afferma – [...] chiede una cosa [...] impossibile e sciocca. [...] I passi avanti nell'adeguamento e aggiornamento della nostra linea [...] li abbiamo compiuti non rompendo con il nostro peculiare passato [...] non recidendo le nostre radici [...] bensì sviluppando il grande, irrinunciabile patrimonio teorico e ideale accumulato in centotrent'anni di lotte dei movimenti rivoluzionari nati col *Manifesto del Partito comunista*²⁸.

Al tempo stesso Berlinguer ritiene che si sia entrati in un nuovo periodo “della lotta del movimento operaio per uscire dal capitalismo”: dopo “la *prima fase* [...] la fase dei partiti socialisti e socialdemocratici [...] sorti alla fine dell'800 [...] [che] giunse a una drammatica crisi e finì col cedimento di fronte alla prima guerra mondiale”, e la *seconda fase* apertasi “con la rivoluzione russa dell'ottobre [...] uno spartiacque nella storia contemporanea e nel cammino dell'umanità”, ora – afferma Berlinguer al XIV Congresso – “bisogna portare avanti il processo rivoluzionario mondiale, su vie nuove”. E in questo senso riprende le osservazioni fatte da Togliatti alcuni anni prima. Nel nuovo contesto – dice – è “di decisiva importanza [...] il compito del movimento operaio dell'Europa occidentale. Si tratta di colmare un divario storico e un ritardo che hanno pesato e pesano sul complessivo sviluppo del socialismo nel mondo”. Solo “l'avanzata del socialismo nell'Europa occidentale” potrà “arrestare il declino dell'Europa [stessa], restituendole una funzione di primo piano nel progresso della civiltà e nell'assicurare uno sviluppo nuovo del socialismo”²⁹.

5. È evidente che il movimento operaio europeo non ha saputo svolgere questo ruolo, e infatti il declino del nostro continente è andato avanti. Se volessimo tentare di trarre qualche elemento di bilancio da queste vicende così complesse, potremmo forse dire che la scommessa di Togliatti e più ancora quella di Berlinguer si sono risolte con un duplice scacco. È chiaro però che una lettura così semplicistica non cui può soddisfare.

Il tentativo di andare al socialismo nella democrazia, aveva notato Kissinger, era la cosa più pericolosa per le classi dominanti, la tendenza più insidiosa degli anni nei quali esse iniziarono a percepire la loro crisi. Il ruolo di Togliatti e quello di Berlinguer sta nell'aver contribuito a rendere questa prospettiva qualcosa di concreto, che ha allarmato i “poteri forti” italiani e internazionali inducendoli a un attacco concentrico che ha raggiunto il suo obiettivo. Tuttavia proprio questa linea, oggi che in paesi così lontani e diversi (penso al Venezuela) l'idea della via democratica al

²⁸ *Leninismo e “legittimazione democratica” del Pci*, intervista a E. Berlinguer di E. Scalfari, “la Repubblica”, 2 agosto 1978, ivi, pp. 135-137.

²⁹ Cfr. la relazione di Berlinguer al XV Congresso in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. V, cit., pp. 18-19.

socialismo torna ad affacciarsi nella pratica di milioni di persone, dimostra tuttora tutta la sua vitalità, la sua forza e la sua capacità di attrazione.

In questo senso, credo che la storia del Pci e la cultura politica dei comunisti italiani abbiano ancora qualcosa da dire. Bisognerà quindi tornare a studiarla, a farla conoscere, a ragionarci su criticamente, ma soprattutto a metterla a valore, anche nel nostro paese.